

LA CISL DI VENEZIA: una chiave di lettura storica a 50 anni dalla fondazione

***Relazione di Giuseppe Vedovato al convegno celebrativo del 29 maggio
2000 organizzato dalla Cisl di Venezia in collaborazione con la
Fondazione Giulio Pastore***

Dalla scissione del '48 alla Nascita della Cisl

“Il popolo della Marca. Il popolo del Veneto”, settimanale regionale della Dc, nel numero 34 del 21 agosto 1948 pubblicava il manifesto diramato dalla “segreteria provinciale provvisoria” della ormai autonoma Corrente sindacale cristiana (Csc) di Venezia, formata dagli ex componenti dell'esecutivo della Camera del lavoro unitaria Nerino Cavallari, Angelo Tasca e Giuseppe Negrini:

Lo sciopero generale insurrezionale dei giorni 14, 15 e 16 luglio – ultimo di una lunga serie di tentativi intesi ad asservire l'organizzazione sindacale unitaria agli scopi dei partiti socialcomunisti – ha infranto il Patto di Roma, stipulato dalle varie correnti sindacali per la difesa degli interessi dei lavoratori e non per organizzare insurrezioni. La Corrente sindacale cristiana, dopo essersi decisamente opposta a questo sciopero – che ha causato vittime umane ed un danno di settanta miliardi ai lavoratori ed al Paese – pur constatando con rammarico la rottura del Patto unitario, preoccupata di non abbandonare i lavoratori, ha fatto un estremo tentativo per ricomporre l'unità organizzativa su nuove basi o per realizzare un accordo nella autonomia delle correnti. A ciò i socialcomunisti hanno risposto estromettendo dalla ex Cgil e relative Camere del lavoro i sindacalisti cristiani. Coscienti delle proprie responsabilità e del mandato ricevuto da centinaia di migliaia di lavoratori, che in questi giorni hanno riconfermata ad essi la loro piena ed incondizionata fiducia, i sindacalisti cristiani hanno resa autonoma e funzionante la loro Corrente sindacale, decisi a continuare la loro azione per la concreta tutela degli interessi dei lavoratori, in attesa della costituzione di un nuovo sindacato veramente libero, democratico, indipendente dai partiti politici.

LAVORATRICI, LAVORATORI!

Contro ogni intimidazione, contro ogni calunnia, aderite alla coraggiosa iniziativa della Corrente sindacale cristiana.

Il comitato provinciale della Corrente sindacale cristiana di Venezia.

“Il popolo del Veneto” (è questa la nuova testata del settimanale regionale della Democrazia Cristiana) dà notizia in questo modo, nel n. 17 del 28 aprile 1950, della avvenuta nascita della Cisl di Venezia:

La Libera Unione provinciale dei Sindacati, la Camera sindacale provinciale della Fil e il Sindacato autonomo della provincia di Venezia (Enti locali, ospedalieri, telefonici e ferroviari), annunciano a tutti i lavoratori che l'istanza tante volte sollecitata dalla unione di tutte le forze sindacali democratiche in una nuova e grande organizzazione, è raggiunta. Nella provincia di Venezia il giorno 21 u.s. è stato firmato infatti fra i dirigenti Sindacali della Lcgil, della Fil e del Sindacato autonomo, il documento che realizza l'unione dei lavoratori rappresentati. La nuova organizzazione denominata Unione sindacale provinciale di Venezia, rivolge un vivo appello ai contadini, operai, impiegati affinché si stringano attorno ad essi, certi di trovarvi la naturale difesa dei loro interessi economici.

Nella stessa pagina un articolo firmato da Enrico Pelosi, evidentemente scritto prima che l'evento si fosse verificato, annuncia: *Ormai prossima la unificazione sindacale. Le forze democratiche del lavoro si stringono per fronteggiare l'egoismo e il totalitarismo. Vale la pena di darne lettura integrale:*

Il sorgere e il progressivo rafforzamento della federazione Internazionale dei sindacati democratici hanno avuto le immancabili favorevoli ripercussioni sui sindacati democratici italiani. Le forze del lavoro, dopo la rottura dell'unità sindacale in seno alla Cgil, si sono ritrovate sul terreno di un'intesa fraterna, col proposito di por fine a una pericolosa situazione. Il primo maggio di quest'anno saluterà la nuova unità delle forze sindacali democratiche d'Italia, unità che si è venuta maturando in questi due anni nella cruda esperienza di ore dolorose per le classi lavoratrici. La Cgil rimasta scacchiera riservata alle manovre tattiche e strategiche del Pci ha messo il proprio apparato organizzativo e i propri iscritti agli ordini della politica cominformista. Gli obiettivi sindacali sono stati trascurati, quasi completamente; giustamente l'amico Sabatini segretario nazionale della Libera Federazione Metalmeccanici scriveva: "Se si pensa, infatti, che quasi tutti i risultati dell'azione sindacale del 1949 e dei primi mesi del 1950 nel settore industriale si riducono in massima parte all'accordo di rivalutazione salariale del 5 agosto 1949, si ha l'idea di quanto si riveli limitata l'azione del momento che attraversiamo". Eppure gli scioperi coi tragici epiloghi di morti non sono mancati. Si è avuto un'inflazione di scioperi, però i risultati in campo sindacale stanno a dimostrare che essi hanno avuto un chiaro movente politico: dal Patto Atlantico alle armi del Pam, tutti i pretesti sono stati utili per portare i lavoratori allo sbaraglio. Ed intanto i problemi sindacali si accumulano: contratto nazionale metalmeccanici, contratto nazionale salariati, braccianti e compartecipanti agricoli, il problema dei telai nel settore dei tessili, il contratto Fabi osteggiato tra i lavoratori del Credito, senza contare numerose e gravi situazioni di portata regionale o locale; alcune risolte (Breda, S.Giorgio) altre, e son la maggioranza, in alto mare. Sul tavolo delle trattative la Cgil manovra, quasi sempre, in modo da avere il pretesto per impostare soluzioni di forza allo scopo di tentare la galvanizzazione delle proprie schiere e avere il pretesto di accusare di acquiescenza verso la classe padronale i sindacalisti democratici. Di fronte allo sbriciolamento delle forze sindacali i datori di lavoro uniti in una salda e infrangibile organizzazione hanno ormai ridotti a pezzi di carta i contratti di lavoro (come faceva il teutonico Bettmann Hollweg coi trattati internazionali). In certe province meridionali, approfittando della grave disoccupazione i signori padroni corrispondono salari molto al di sotto dei minimi contrattuali; e la piaga si estende come conseguenza dell'indebolimento funzionale e organico dei sindacati. L'on. Di Vittorio ha tentato, nelle more della imminente crisi sindacale di lanciare la cortina fumogena del suo famoso piano per la massima occupazione. Alcuni dati positivi dell'elaborato cigiellino non gli tolgono affatto l'essenziale carattere di diversivo tattico. Il piano doveva dimostrare che l'opposizione della Cgil al Governo ha un aspetto costruttivo, e che il Governo, nel rigettarlo, si sarebbe assunte tutte le responsabilità per lo sdegno o le evidenti reazioni che col suo gesto avrebbe provocato nelle classi lavoratrici. Visto che il bluff non ha attaccato, il piano è stato messo in soffitta assieme a Carlo Marx. Al momento opportuno la Cgil troverà qualche altro moccolo da accendere. La tragica situazione dei lavoratori italiani, che vedono sempre più in pericolo le conquiste sociali raggiunte a prezzo di duri sacrifici potrà, a mio avviso, trovare una soluzione nei seguenti punti: Primo: unità sindacale, al di fuori di qualsiasi influenza di partito e con

l'indipendenza assoluta dal Governo; secondo: i lavoratori devono scuotersi dal torpore della sfiducia e dell'indifferentismo e partecipare attivamente alla vita sindacale, e qui un discorsetto a parte meriterebbero le categorie impiegate che, fatte le doverose e debite eccezioni, si sono trincerate in un assenteismo che non fa onore al loro grado medio di cultura, non oserei dire d'intelligenza; terzo: i sindacati, i partiti, vorrei dire i cittadini tutti debbono premere sul Parlamento affinché si decida a varare la legge sindacale, con una sollecitudine quasi pari a quella con cui ha ratificato il Patto Atlantico. Il primo maggio, festa del lavoro, sia la festa del rinato sindacalismo democratico, unitario, saldo, combattivo e sappia essere guida sicura e presidio incrollabile della classe lavoratrice italiana oggi, domani, sempre.

La nascita della Cisl è dunque il frutto di quasi due anni di "maturazione", dopo la dolorosa ma inevitabile rottura dell'unità sindacale: non si poteva rimanere insieme a chi era "agli ordini della politica cominformista" e usava il sindacato sistematicamente a fini agitatori. D'altra parte, vi era la consapevolezza che la rottura avrebbe almeno temporaneamente indebolito i lavoratori di fronte alla "salda e infrangibile organizzazione" dei datori di lavoro, che avevano approfittato puntualmente per ridurre "a pezzi di carta i contratti di lavoro". Ma le responsabilità di "tale tragica situazione" ricadeva sui socialcomunisti, che avevano reso vano ogni tentativo di ricomporre l'unità organizzativa su nuove basi. Perciò bisognava guardare lontano e, nonostante tutte le difficoltà, costruire la Cisl come il luogo alternativo della vera unità sindacale ("al di fuori di qualsiasi influenza di partito e con l'indipendenza assoluta dal governo") fondata sulla attiva partecipazione dei lavoratori.

La novità della Cisl e gli iniziali fraintendimenti 'organicistici' e 'unitari'

Vi è un solo piccolo neo, peraltro significativo di un fraintendimento importante (e che non sarà semplice superare): il permanere della convinzione in larga parte del mondo cattolico, della necessità della legge sindacale, nonostante fossero ormai passati sei mesi (dall'ottobre del '49) da quando Romani aveva cominciato a introdurre il cambio di linea strategico su questa delicata questione, parlando per la prima volta a nome della Lcgil contro il riconoscimento giuridico dei sindacati al consiglio nazionale della Dc. E' anche vero che tale cambio di linea fu ufficializzato solo in occasione del primo consiglio generale della Cisl, svoltosi il 20 giugno del 1950. Tuttavia questa 'incongruenza' (peraltro confermata dalla testimonianza di Asteo Zanardi) ci dà modo di mettere in luce due fatti importanti: da un lato la 'novità' della Cisl in rapporto alla Lcgil, che su questo punto rimaneva ancorata al vecchio impianto organicista-corporativo presente nelle *Idee*

ricostruttive della Democrazia Cristiana di De Gasperi; dall'altro la difficoltà, a livello periferico, di accoglimento integrale e convinto dei contenuti innovativi apportati da Romani, difficoltà che - nonostante il grande sforzo formativo ben presto messo in atto presso il Centro studi di Firenze – permarranno ancora a lungo dando luogo a interpretazioni riduttive e a fraintendimenti diffusi.

Un esempio delle difficoltà e della articolazione con la quale venne vissuta la nascita della Cisl da parte degli stessi protagonisti è dato proprio dalla opposizione della Csc veneziana – unico caso nel Veneto – alla rottura dell'unità sindacale. Tale opposizione non emerge chiaramente dai documenti citati, anche se se ne può trovare eco nell' "estremo tentativo" compiuto a Venezia per "ricomporre l'unità organizzativa delle correnti", come recita il "manifesto" letto all'inizio: essa è però chiaramente testimoniata da due protagonisti di allora, Nerino Cavallari e Bruno Bortolussi. Il primo, in particolare, afferma:

Per me la rottura sindacale è stata particolarmente ideologica, non di struttura sindacale... A Venezia noi avevamo una tale comunità di intenti, fratellanza anche di tesi che non esisteva altrove. In giro bisticciavano sempre, ma qui a Venezia molto meno. La frattura è accaduta per motivi ideologici. Che poi fosse matura in certe coscienze è vero [...]. La opposizione di Venezia alla rottura non veniva solo da noi. Veniva dai lavoratori, anche dai nostri simpatizzanti.[...] Avevamo difficoltà anche interne nostre perché alcuni volevano, altri non volevano. Abbiamo avuto delle fratture interne.

E' difficile, se non impossibile, conciliare queste affermazioni circa la "comunità di intenti" e la "fratellanza di tesi" con quelle dei documenti e della cronaca del tempo. Tanto più alla luce di quel che è accaduto subito dopo la rottura, proprio a Venezia, dove lo scontro è stato sicuramente molto più aspro che nel resto del Veneto, come si può facilmente evincere dalla documentazione raccolta nel *libro bianco* edito dalla Cisl nel novembre 1950 (in occasione del secondo anniversario dell'assassinio di Giuseppe Fanin), dal titolo emblematico *Il prezzo della libertà*, che dà conto delle violenze più gravi compiute dai socialcomunisti ai danni dei 'liberini'.

Per quanto riguarda il Triveneto, infatti, su trentaquattro episodi (singoli o plurimi) ricordati, venti riguardano la provincia di Venezia (quasi tutti a Marghera), 11 quella di Rovigo, 1 quella di Udine, 1 quella di Gorizia e 1 quella di Belluno. Va precisato peraltro che si trattava solo della 'punta dell'iceberg', cioè di quei casi che avevano avuto particolare risonanza ed erano assurti all'onore della cronaca. Moltissime violenze e intimidazioni, anche gravi, rimasero invece sconosciute. Alcune di queste, che voglio ricordare per la loro freschezza, sono quelle accadute nei confronti di Emilio (Remigio) Boldrin:

Nel 1946 alle prime elezioni amministrative, a Boion i comunisti hanno ottenuto il 75% dei consensi, i socialisti il 15% e i democristiani il 10%. In un paese come quello, di soli 4.000 abitanti, eravamo 'segnati a dito' in quanto democristiani. E' stata dura: botte, minacce... Un mio zio è stato anche ucciso con due fucilate. Il colpevole è stato in galera ma poi è stato assolto per insufficienza di prove". [...] Alla Sacaim su 156 dipendenti eravamo solo in cinque iscritti alla Csc e io sono stato l'unico ad avere il coraggio di dichiarare esplicitamente che intendevo passare alla Lcgil, al momento della rottura. Ricordo che il 'commissario' (nelle imprese edili non c'era la Commissione interna ma questa figura di rappresentante sindacale, perché eravamo tutti stagionali...), un certo Negrato, naturalmente comunista, ha detto durante la pausa del pranzo: Sapete che la Csc si è staccata dalla Cgil e pertanto chi vuole aderire alla Lcgil è libero di farlo, basta che si venga a prendere la tessera. Quando abbiamo finito di mangiare io, che allora avevo appena venti anni (ero ancora un 'bocia'), vedendo che nessuno si era mosso, mi sono presentato e ho detto: Negrato, mi dia la mia tessera. Bravo *boionetto* – mi chiamava così perché venivo da Boion – hai i coglioni più grandi di qualche altro che è qui e non ha il coraggio delle sue azioni. Appena mi ha restituito la tessera, mentre mi spostavo per andarmene mi è arrivato un "menarin" (accetta) da dietro che mi ha sfiorato tra il viso e la spalla. Il responsabile di quel gesto l'ho poi trovato in ospedale a Mirano, ormai vecchio e abbandonato, e avendo in mano un sacchetto di caramelle che dovevo portare a mia figlia gliel'ho dato. Allora mi ha gettato le braccia al collo e si è messo a piangere dicendo: Volevo ucciderti... Un'altra volta, mentre mi recavo al lavoro, un comunista mi fermò a San Bruson e mi sferrò un pugno. Ho saputo poco tempo fa che uno dei miei fratelli più piccoli, con alcuni amici, a mia insaputa, aveva poi preso l'iniziativa di 'dare una lezione' a colui che mi aveva aggredito... Ricordo anche che nell'immediato dopoguerra nella nostra famiglia si doveva perfino fare i turni di notte per paura di attentati da parte dei 'rossi'".

Alla luce di quel che è accaduto dopo, allora, la "comunità d'intenti" esistente a Venezia prima della rottura e la stessa posizione contraria ad essa da parte della Csc possono essere plausibilmente spiegate con la scelta (tattica?) dei dirigenti sindacali cristiani di questa provincia di non mettere in discussione la forte egemonia social-comunista per il timore (certo non immotivato, vista la virulenza della reazione poi verificatasi) di scatenare una sorta di "caccia al traditore" nelle fabbriche. Questa titubanza della Csc, collegata al pesante clima di paura e di intimidazione appena descritto, è probabilmente all'origine dell'anomalo *trend* associativo negativo registratosi a Venezia fra il '47 e il '50, nel passaggio dalla Csc alla nascita della Cisl. A differenza del resto del Veneto e dell'Italia, Venezia vede infatti diminuire sia in assoluto che relativamente ai social-comunisti la propria rappresentatività in quegli anni: mentre nel '47 la Csc di Venezia, con 14.638 voti, rappresentava il 18,74% della Cgil unitaria, tre anni dopo la neonata Usp denunciava 12.815 iscritti, appena il 14,9% della somma totale degli associati a Cisl e Cgil. Nello stesso periodo, a livello nazionale, si passava dai 610.104 voti della Csc (13,4%) nel '47 a 1.189.882 iscritti (20,4%); a Padova da 19.676 voti (25,03%) a 21.564 iscritti (34,78%)! Bisogna però riconoscere che, dopo l'iniziale disorientamento, la Cisl di Venezia seppe

reagire alle difficoltà sin dai primi anni del Cinquanta, recuperando progressivamente posizioni rispetto alla Cgil. Le titubanze iniziali hanno avuto quindi a Venezia un peso relativamente assai minore sul piano organizzativo rispetto a quelle, assai più note e documentate, di Rapelli e Donat-Cattin a Torino, anche se può essere interessante notare le numerose analogie ('oggettive' e 'soggettive') tra la situazione veneziana e quella torinese, sia per quanto riguarda l'esistenza di un 'polo industriale' importante e di una 'classe lavoratrice' agguerrita, sia per la presenza in essi di una forte egemonia comunista (politico-culturale e organizzativa), sia (appunto) per la titubanza dei dirigenti della Csc circa l'opportunità della scissione sindacale.

D'altra parte, a differenza di Rapelli e Donat-Cattin, che continuarono a lungo (specie e più radicalmente il primo rispetto al secondo) e pubblicamente la polemica con Pastore non solo sull'opportunità della rottura ma anche sulla scelta della aconfessionalità, del rifiuto della legge sindacale e della autonomia dalla Dc, Cavallari e gli altri dirigenti veneziani scelsero di non rendere pubblico il loro dissenso e si adeguarono disciplinatamente alle scelte nazionali volute da Pastore.

Certo, assai più che dal punto di vista del *trend* associativo, da quello politico-sindacale la vicenda della Cisl veneziana non è stata lineare. D'altra parte non era semplice (e lo sapevano bene anche Romani e Pastore) passare da un'idea di sindacato, qual era quella del mondo cattolico dell'immediato secondo dopoguerra, sostanzialmente subalterna alla politica, fortemente istituzionalizzata e timorosa del conflitto, a un'idea di sindacato 'nuovo', vale a dire aconfessionale, autonomo dai partiti, dai governi e dallo Stato, democratico, partecipativo, fondato solo sulla "adesione libera e spontanea dei lavoratori alla organizzazione sindacale e [sul]la moltiplicazione della forza organizzativa di questa" (come recita l'art. 2 dello Statuto, approvato nel '51).

Il difficile rapporto con la Dc di Gagliardi

Tra l'altro, si trattava di affermare questa idea non solo controcorrente rispetto al mondo cattolico, ma anche in un contesto di forte minorità organizzativa e di durissima contrapposizione, portata avanti senza esclusione di colpi dalla Cgil al fine di stroncare il tentativo di far nascere un sindacalismo autonomo e democratico. E' quindi comprensibile che le esigenze tattiche e di sopravvivenza degli anni '50 ed anche dei fraintendimenti parziali dell'impianto fondativo della Cisl da parte dei gruppi dirigenti periferici abbiano prodotto delle scelte e dei comportamenti non sempre coerenti con tale impianto.

Mi riferisco in particolare al rapporto con la Dc, che a Venezia ha avuto una declinazione particolare. Eliseo Russo, amico e portavoce del primo segretario generale dell'Usp, afferma che "Cisl e Dc si identificavano, anche perché quasi tutti venivano da lì. Poi, piano piano, questa identificazione è venuta meno". Dino Lazzarotto rileva, dal canto suo, che "la selezione del gruppo dirigente [nella Cisl veneta] allora [cioè fino al '67-'68] veniva effettuata non attraverso una legittimazione 'dal basso', ma al contrario veniva direttamente decretata dall'alto". Giovanni Testolina descrive nel modo seguente i rapporti tra Cisl e Dc:

Poiché l'Usp di Venezia è sempre stata retta da uomini vicini alla Dc, gli eventuali motivi di contrasto tra sindacato e partito venivano risolti amichevolmente. La Cisl di Venezia ha preso pubblicamente posizione contro il governo in una sola occasione, che io ricordi, allorché i celerini usarono le armi nei confronti dei metalmeccanici che protestavano. Per il resto, di fronte alla forza del Partito comunista non c'era tempo per litigare tra di noi. Dovevamo cercare di collaborare per far argine contro la forza del Pci. Con l'aggravante che quel maledetto (o benedetto, come si vuole definirlo) Nenni è stato per troppo tempo uno strumento nelle mani del Pci.

Dice Cavallari al proposito:

Tra Dc e Cisl c'è sempre stato un rapporto di grande collaborazione. E devo riconoscere che al sindacato la Dc ha lasciato una grande autonomia, anche nei nostri errori. Questo prima della vittoria della sinistra [Dc]. Quando è venuta la sinistra, mentre speravamo molto ci influenzasse come aiuto, c'è stato l'aiuto, ma in eccesso, a nostro avviso. Cioè quando avevamo le grandi battaglie sindacali, il Partito si inseriva eccessivamente. Vedi Stucky, Arsenale. Era facile dire 'facciamo gli scioperi', 'occupiamo le fabbriche' e andare a fare la battaglia. Ma era poi più difficile concluderla. Ricordo le baruffe con Gagliardi su questo tema... Come sindacato mi trovavo in difficoltà perché Gagliardi temeva la base elettorale Cavallari dentro il sindacato. si capisce cosa significasse in termini elettorali. Io mi trovavo in difficoltà con Gagliardi.

Come dire: sarebbe stato più facile garantire l'autonomia nel rapporto con la destra Dc, che tutto sommato lasciava alla Cisl la gestione delle problematiche sindacali. Con la sinistra dello stesso partito, invece, divenuta maggioritaria a Venezia nel '54 e guidata da Vincenzo Gagliardi, è stato più difficile perché, coincidendo la sua base elettorale con quella di Cavallari, che fu segretario generale della Cisl dal '50 al '68 e, dal '53, anche parlamentare Dc, si determinarono addirittura scavalcamenti a sinistra da parte del partito. Altri protagonisti cislini ritengono invece che la responsabilità fosse attribuibile anche al gruppo dirigente dell'Usp. Asteo Zanardi, ad esempio, si esprime in questi termini assai significativi:

Pastore ha fatto capire che ci potevano essere delle persone del sindacato che partecipavano alla vita politica 'in un certo modo', che però gli altri (come Cavallari) non sono riusciti a realizzare. Così io mi sono convinto che l'autonomia e l'incompatibilità potevano costruire un sindacato diverso.

Come ho già avuto modo di notare a proposito delle Usp di Padova e di Torino, può dirsi che il ritardo con cui quella veneziana – in rapporto ad altre del Veneto e d'Italia, come Treviso e ancor più Alessandria – ha distinto il ruolo sindacale da quello politico, non ha giovato all'immagine e alla stessa vita associativa dell'organizzazione ed è stata in parte almeno all'origine di talune radicalizzazioni pansindacaliste e a certe intonazioni addirittura antidemocratiche che hanno successivamente caratterizzato, per un certo periodo, parte dell'organizzazione e soprattutto la categoria dei chimici. Lo riconosce in qualche modo anche Mario Falchi, sardo, convinto democristiano, rappresentante della corrente di Sartori e Scalia, approdato a Venezia nel '67 come operatore e poi segretario dei braccianti:

Il discorso dell'incompatibilità tra cariche politiche e sindacali l'abbiamo vissuto abbastanza bene, visti i problemi di sottogoverno che stavano emergendo e che ci mettevano in seria difficoltà. Anche noi eravamo a quel punto per prendere le distanze dai partiti. Il tempo era maturo. Gli stessi Romani e Saba erano d'accordo. La questione vera era che Lama sapeva quello che voleva. Noi invece no. Noi ci estraniavamo da tutti i partiti politici mentre la Cgil, collegata alla sinistra, aveva dei sostenitori. Noi invece eravamo allo sbando. Allora ci siamo ribellati. Ci voleva un punto di riferimento politico che sostenesse le nostre tesi.

Sulla stessa lunghezza d'onda è Umberto Lamponi, degli elettrici:

L'incompatibilità secondo me è stata una scelta giusta, a patto che non fosse intesa come spaccatura ma mantenesse la possibilità di avere un aggancio con la politica, per poterla influenzare.

Analoga osservazione può essere svolta a proposito del superamento del 'fraitendimento moderato' del patrimonio originario della Cisl, ovvero del timore del conflitto e della cultura paternalistica delle relazioni sindacali specie nelle aziende o enti pubblici. Sentiamo le testimonianze. La prima è di Cavallari:

La confindustria, dopo la rottura dell'unità sindacale, cercava un rapporto preferenziale con noi, con la Lcgil prima e con la Cisl dopo. Chiaro che questo rapporto ti creava notevoli difficoltà, perché questo rapporto preferenziale correva il rischio di essere interpretato come quello che andava a mendicare favoritismi, il che può anche essere accaduto in qualche parte. Ma noi lo abbiamo sempre respinto.

La seconda è di Boldrin:

Quando sono stato assunto all'Agip gas, nel '53, ho dato vita alla C.I. – che non esisteva –. [...] Lì eravamo quasi tutti iscritti alla Cisl, tranne due o tre alla Cgil, perché eravamo stati assunti 'in sacrestia', come si dice: siccome il presidente dell'Agip, Mattei, era anche presidente dell'Associazione nazionale partigiani cristiani [...], fummo assunti tramite questa associazione. In quel caso bisogna ammettere che 'si è fatta bottega': veniva assunto uno per paese, ed era il parroco o il segretario Dc che indicava chi aveva bisogno. Perciò poi si iscrivevano tutti alla Cisl. Comunque le assunzioni 'clientelari' sono state fatte solo negli anni '50, anche per tutelare i militanti cattolici dalle violenze.

La terza è di Lamponi:

Capivo anche che c'erano dei grossi pericoli a fare sindacato nelle aziende pubbliche: il clientelismo delle correnti di partito e degli stessi sindacati. Perciò ho appoggiato un dirigente che si era battuto contro la nazionalizzazione, perché rappresentava una garanzia contro questi rischi.

Le tensioni degli anni Sessanta

Dalla fine degli anni '50, superata la fase in cui bisognava avere il coraggio di opporsi agli scioperi politici della Cgil, anche a Venezia, come in molte altre realtà d'Italia, i militanti e i dirigenti cislini attuarono delle scelte coraggiose, che determinarono una precisa soluzione di continuità rispetto a tale "fraitendimento moderato". D'altra parte, come precisa la bella testimonianza di Zanardi, il 'la' lo aveva dato lo stesso Pastore nel '58 intervenendo contro le posizioni filo-aziendali di Arrighi:

Nel '59 si è realizzato il primo contratto nazionale importante dei metalmeccanici. In quella occasione la maggioranza degli iscritti alla Fim [della Montevecchio], che non scioperavano per il contratto, è uscita su mia esplicita pressione (come alla Fiat).[...] Mentre la Cgil era antisistema, la Cisl non era né contro il sistema ma nemmeno contro i padroni, per dirla francamente. Era un bel problema mettere insieme chi voleva scioperare per cinque giorni di seguito senza sapere cosa si portava a casa e chi invece non voleva scioperare mai. Allora ho detto ai miei: Voi non potete non scioperare, perché allora significa che non volete il contratto. Così tanti si sono ritirati dalla iscrizione al sindacato. [Dal quel momento in poi] nella nostra fabbrica siamo stati noi della Cisl a guidare le lotte.

Vicende analoghe sono quelle raccontate da Emilio Boldrin per l'Agip Costiero, da Albino Vecchiato per la Papa, da Gianfranco Bolzonella per la Sàfilo, da Giovanni Testolina per la Svet, da Lamponi Umberto per l'Enel. Le categorie nelle quali vi furono maggiori tensioni

tra 'vecchio' e 'nuovo' gruppo dirigente a tal proposito furono a Venezia i chimici e gli edili. Per i primi valgono le parole di Gian Pietro D'Errico:

[Negli anni '60] l'accusa principale che noi facevamo al gruppo dirigente della Cisl di allora era la seguente: erano troppo filopadronali. Abbiamo lavorato perciò, partendo da Marghera, all'interno del coordinamento nazionale della Montedison per smantellare la C.I. centrale, perché eravamo convinti che fosse una struttura para-aziendale: si muoveva infatti come un sindacato autonomo tipo Fiat. Di qui la battaglia per fare un sindacato vero, fuori dalle logiche dei partiti, sia in ambito locale che nazionale.

Per i secondi quella di Luciano Babbo:

Oltre al settore edile di Marghera e Venezia aggredimmo anche le fabbriche della provincia già controllate dal vecchio gruppo dirigente Filca. Alla Berton di Scorzè, ad esempio (una fabbrica di pennelli, con manodopera femminile), a me – che ero da diversi anni operatore della Filca – fu impedito di entrare nel '74. la stessa Direzione aziendale disse: Quel signore non deve venire a tenere l'assemblea perché non è uno dei sindacati 'nostri'. Le ragazze allora, sentendo che i capi invitavano la gente a riprendere il lavoro, mi fecero entrare. Così il congresso del '76 fu praticamente una passeggiata. Ormai infatti avevamo completato la fase della ricostruzione della Filca, recuperando tutta la categoria alle nostre posizioni.

Anche la categoria dei braccianti ha dimostrato di saper lottare duramente, pur non condividendo le posizioni antagonistiche. Racconta Falchi:

A Cavarzere ho trovato sette iscritti alla Fisba su 4.000 braccianti presenti nella zona. Lì ho cominciato le battaglie vere, che hanno determinato il rovesciamento della politica comunista. [...] Nel giro di un anno e mezzo a Cavarzere ho raggiunto il traguardo di 860 iscritti. [...] Come Fisba di Venezia siamo arrivati a circa 2.000 iscritti, grosso modo alla pari con la Cgil. In realtà però la politica contrattuale l'abbiamo sempre determinata noi. Quando sono arrivato nel Veneto, da quasi sei anni non si rinnovavano i contratti (dal '62). Nel '68 abbiamo rinnovato il primo contratto, dopo ventidue giorni di sciopero ad oltranza. Fu una cosa terribile. Ricordo che quando passavo per i campi vedevo la frutta marcire e le vacche che scoppiavano nelle stalle. Il ventiduesimo giorno hanno cominciato a cedere i Tombacco (un'azienda vinicola di Loncon), poi i Marzotto e così siamo riusciti a firmare un contratto discreto dopo sei anni. Da quel momento in provincia di Venezia non c'è più stato bisogno di fare neanche un'ora di sciopero per i rinnovi contrattuali. Avevamo infatti dimostrato di avere la forza e quindi la controparte era disponibile alla discussione. La Cgil avrebbe voluto continuare a fare sciopero anche quando non serviva, ma noi ci siamo sempre rifiutati. Abbiamo insomma dimostrato di avere la forza per scontrarci quando era necessario, ma di avere anche la forza del dialogo, se vi era disponibilità da parte del padronato.

Il periodo antagonistico e unitario: luci e ombre

Ormai siamo entrati nel vivo degli anni '68-'77, allorchè esplosero le contraddizioni all'interno della Cisl veneziana, come del resto in tutta l'Italia. I punti di scontro principali riguardavano l'unità sindacale e gli obiettivi e le modalità della contrattazione. Abbiamo già messo in luce infatti che dal '69 sulle incompatibilità vi era sostanziale accordo, almeno circa l'opportunità di introdurle (ma rimanevano diverse impostazioni per quanto riguarda il rapporto con la politica). Mario Falchi esprime in modo assai lucido (ma anche con grande passione) le posizioni della corrente di Sartori e Scalia, che a Venezia era composta dal settore terra, dalla Fisba, dai postelegrafonici, da parte della Filca e della Federchimici (quella che poi uscì durante e dopo la segreteria D'Errico), dal pubblico impiego, dalla Federenergia, dalla Flaei e dalla Filta:

Noi vedevamo il lavoratore, vedevamo l'essere umano; questo era il nostro modo di vedere, a differenza della Cgil che voleva distruggere il padrone sostenendo la politica del 'tanto peggio tanto meglio'. Noi invece sostenevamo (lo diceva Romani) che se andava bene l'azienda andava bene il lavoratore. Se l'azienda falliva il lavoratore era a spasso. Questo era il nostro concetto dello sviluppo economico e democratico. Dal '68 al '72 ci fu veramente una rottura totale rispetto al vecchio sistema. Però dal '72 in poi, quando è cominciata la conflittualità permanente e non abbiamo più tenuto a bada le lotte, da lì la Cisl ha cominciato a perdere punti in certi ambienti. Lì c'è stato lo scontro tra la corrente nostra (Fisba, elettrici, statali e così via) e quella di Carniti (industria e altri). Io allora rappresentavo in segreteria dell'Usp la corrente di Sartori. [...] I metalmeccanici e ancor più i chimici [...] avevano un modo di combattere contro i padroni senza dialogare. Possibile che non ci fosse un punto d'incontro in fabbrica? Non si poteva spostare un operaio in alcun modo. Così poi si finiva col fallire le aziende. In un congresso, credo quello nel '73, Bicego disse: "Se continuare così a Marghera (che allora contava circa 100 mila dipendenti) vi ritroverete con neanche 20 mila occupati". E infatti siamo arrivati a questo. [...] D'altronde allora era di moda il 'salario variabile indipendente' e così hanno vinto i salarialisti. [...] All'inizio degli anni '70 noi della corrente di Scalia eravamo determinati a tenere in vita la Cisl. Non avremmo mai accettato di confluire nel sindacato unitario. Così abbiamo detto ai cislini unitari: portatevi via tutto (le sedi, le scrivanie... tutto!) ma lasciateci la sigla. Noi siamo sempre stati Cisl e rimaniamo Cisl. A Venezia la nostra componente contraria all'unità organica era di poco minoritaria.

Bruno Geromin, segretario della Fim e poi dell'Unione, d'altra parte, ritiene che solo Falchi e Lazzarotto (cioè i segretari dei braccianti e dei tessili) tra i componenti della parte avversaria non avessero 'paura di guidare le lotte'. Gli altri invece, compreso Bicego, il segretario generale dell'Usp dal 1969 al 1974, a suo parere non erano in grado di reggere il confronto con la Cgil. Non c'era più, dopo l'uscita di Cavallari, la contrapposizione sulle incompatibilità, ma rimaneva dunque in piedi, secondo Geromin, quella sul 'moderatismo e sull'unità sindacale. Anche Falchi, dal canto suo, ci tiene a precisare che con Geromin,

a onor del vero, quando divenne segretario generale dell'Usp, i rapporti migliorarono notevolmente perché ormai anche la sua componente cominciava a vedere e a capire che la politica che stava portando avanti conduceva alla distruzione della Cisl.

Vi è dunque da parte del leader dei carnitiani di Venezia il riconoscimento nei confronti di Falchi (e di Lazzarotto) di aver saputo guidare le lotte; dall'altra parte il leader degli antiunitari dà atto a Geromin di aver saputo, allorché divenne – nel '75, dopo una fase di commissariamento da parte di Macario – il segretario generale dell'Usp, 'fermarsi in tempo' sia per quanto riguarda l'unità organica sia per rapporto all'antagonismo. Tant'è che Falchi accettò di entrare in segreteria dell'Unione, anticipando a Venezia quel che si verificò sul piano nazionale dopo il congresso del '77. Tra l'altro, vale la pena di sottolineare che l'asprezza della polemica di quegli anni non ha mai comportato una rottura dei rapporti personali, come afferma Falchi:

Lo scontro tra di noi è sempre rimasto sul piano politico, mentre sul piano umano abbiamo conservato dei buoni rapporti. Questa è la cosa bella della Cisl.

Il ruolo di Geromin quale segretario dell'Unione viene ben delineato da Lazzarotto, segretario della Filta e capolista della componente mariniana al congresso del '77 (dunque uno che in quegli anni si trovava all'opposizione rispetto a Geromin):

Una svolta la Cisl veneta la visse con Geromin, arrivato con alle spalle la sua forte esperienza torinese. Bruno era (ed è tuttora) un grande leader per come sapeva porsi autorevolmente nella realtà di Porto Marghera. Ha portato la Cisl a superare il complesso d'inferiorità nei confronti della Cgil. Quando è arrivato a Venezia, nessuno avrebbe identificato Geromin per un democristiano. D'altra parte bisogna riconoscere che le grandi scelte per le quali si è battuto erano lungimiranti (autostrada Venezia - Monaco, valorizzazione del porto, escavo del canali, il nuovo sistema ferroviario ...). Ricordo che organizzò un convegno a Palazzo Grassi sui trasporti, nel quale ebbe il coraggio di indicare delle proposte che ancor oggi sarebbero valide. Faceva parte di quel gruppo illuminato dei riformatori veneziani (Dorigo ecc.) che sono stati contrastati da posizioni che, a posteriori, possono oggi essere giudicate 'devastanti'. D'altronde, parlare allora (25 anni fa) di innovazione era impossibile. Così tutte quelle scelte che oggi sono considerate anche dai Ds prioritarie per la città, allora furono ferocemente contrastate dal Pci e dalla Cgil. Solo una parte minoritaria della Cisl (quella più estremista) non condivideva le proposte riformatrici di Geromin. Quando parlava unità sindacale, lo faceva sempre al condizionale, nel senso che sosteneva che si sarebbe potuta realizzare solo se ci fossero state tutte le garanzie di autonomia e, soprattutto, di gestione. Secondo me, sarebbe stato pronto a farla solo se fosse stata maggioritaria la Cisl. Anche nella categoria dei tessili, che io seguivo, già prima del '77 ci siamo accorti che non c'erano le condizioni per proseguire nel cammino unitario e facemmo un passo

indietro. Non fu così per altri: la Fim, che era andata molto più avanti di noi nel percorso unitario, impiegò parecchi anni per recuperare appieno la propria identità Cisl.

Gli anni Ottanta: il recupero della strategia partecipativa e lo scontro con il Pci e la Cgil

La segreteria generale di Dino Rasera (il primo segretario del neonato comprensorio di Venezia, staccato da quelli di Mirano-Dolo e del Veneto Orientale), durata dall' '82 al '91, contribuirà notevolmente, grazie alle sue qualità umane e anche alle vicende esterne (le sconfitte delle posizioni antagoniste nelle fabbriche, la scelta della strategia concertativa da parte di Carniti, l'accordo di San Valentino e la conseguente durissima opposizione del Pci di Berlinguer e della componente comunista della Cgil) all'operazione di superamento delle contrapposizioni interne già avviata da Geromin. Il fatto simbolicamente più significativo fu il ritorno di gran parte della componente democristiana della Federchimici che era passata alla Uil negli anni '70: tale ritorno avvenne tra il 1986 e il 1987 grazie anche all'intervento di Franco Marini, segretario e di Gianfranco Angelini, rispettivamente segretario generale della Cisl e della federazione di categoria nazionale. Rasera, secondo numerose testimonianze (cito per tutte quella di Lazzarotto, che era democristiano):

[...] Pur essendo considerato un socialista, fu sempre molto corretto nella gestione della Cisl e questa sua appartenenza non diventò mai motivo di discriminazione nei confronti di chi aveva altre opinioni politiche. So che la stessa Dc, nei momenti di difficoltà degli anni '80, propose più volte a Dino di candidarsi nelle sue liste (anche per la Camera, mi pare). Altri socialisti invece si facevano notare all'interno degli organismi perché si caratterizzavano in modo esplicito come una 'cordata'.

L'elezione alla segreteria generale dell'Unione territoriale di Renato Gorgoni, che già dal '79 era componente di segreteria, ha il significato di portare alla guida della Cisl veneziana, dopo i tre 'fimmini' Bicego, Geromin e Rasera, la cultura e l'esperienza assai importante, specie in questa provincia, della categoria degli edili, che tra quelle dell'industria è l'unica che è riuscita a conquistare, negli anni '70, la leadership organizzativa e politica rispetto alla Cgil e a consolidarla fino ad oggi (anche i tessili ci erano riusciti ma negli anni '80 hanno perso notevolmente terreno recuperandolo in parte solo dopo il '93), grazie soprattutto a un forte senso di appartenenza e a un ormai radicato 'spirito di squadra', oltre che favoriti dalla minore 'politicizzazione' della categoria. Negli anni '90 si è così potuto realizzare almeno in parte quell'idea di progettualità territoriale

inaugurata da Geromin, a cui finalmente hanno cominciato ad aderire – non senza rigurgiti ideologici – anche le forze politiche e sociali che prima la rifiutavano. Inoltre con l'entrata in segreteria della Cisl regionale di Giorgio Bezzi si è finalmente superata quella sorta di 'ostracismo' nei confronti della realtà veneziana, che aveva impedito a Geromin, prima, e a Rasera, dopo, di innestare tale realtà certo non marginale in quella regionale anche sul piano orizzontale (non solo in quello categoriale).

La straordinaria *performance* organizzativa

Dal punto di vista associativo la Cisl della provincia di Venezia, dopo le difficoltà iniziali, a cui abbiamo accennato, ha recuperato progressivamente posizioni rispetto alla Cgil fino al 1972 (con delle flessioni significative nel '59, nel '62, nel '66 e nel '69), registrando poi un calo fino al '77, un lieve recupero tra '77 e '81, un notevole calo fino all' '87, un forte recupero fino al '93 e un più lento progresso fino al '99, allorché si è toccato il rapporto di 0,826 tra Cisl e Cgil provinciali (0,817 fra gli attivi): la seconda migliore *performance* delle Cisl del Veneto in 50 anni (dopo quella di Rovigo) in relazione al punto di partenza iniziale (pari per Venezia allo 0,176). Detto altrimenti: se nel '50 vi era meno di 1 iscritto Cisl ogni 5 Cgil, oggi ve ne sono 5 ogni 6! In termini assoluti, gli iscritti Cisl sono passati dai 12.815 del '50 ai 45.242 del '76 e ai 59.301 del '99 (nello stesso periodo quelli della Cgil sono diminuiti: dai 72.716 del 1950 ai 71.773 del 1999). Bisogna però precisare che gli attivi, come del resto è accaduto ovunque (e ancor più nella Cgil) sono passati dal massimo storico del '76 (43.738) agli attuali 28.665, mentre i pensionati sono cresciuti fino a rappresentare ormai la metà del totale (49,49% nel '99) degli iscritti. Nel '99 comunque, per la prima volta dopo il '93, si è verificato un aumento significativo anche degli attivi (+ 1062).

Nell'arco di cinquant'anni la Cisl veneziana, inizialmente assai debole nell'industria, nell'agricoltura e nei servizi privati (trasporti e commercio) e forte nel pubblico impiego, ha riequilibrato notevolmente e stabilmente, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '60, le posizioni organizzative nei primi due settori, anche se ha perso la maggioranza in quello pubblico (dalla seconda metà degli anni '70, dopo che si instaurò a Venezia la giunta rossa). E se nel '50 l'Usp di Venezia, nel rapporto con la rispettiva Camera del lavoro, era ampiamente sotto la media nazionale e la metà di quella regionale, oggi è sopra quella nazionale e solo il 20% inferiore a quella veneta.

Conclusioni

La Cisl di Venezia, dunque, ha saputo incarnare in questi cinquant'anni, in una realtà assai più ostile che nel resto della regione, il programma romaniano – come ha scritto recentissimamente Vincenzo Saba – di “collocare il sindacato, in una posizione di piena cittadinanza, nel cuore stesso della storia d'Italia”, “senza spirito eversivo ma anche senza complessi di inferiorità”. Lo ha fatto in modo non lineare, sia a causa delle circostanze esterne, soprattutto inizialmente assai sfavorevoli, sia in ragione di fraintendimenti soggettivi in rapporto a tale programma. Ha rischiato addirittura di veder fallire il suo progetto nella prima fase di scontro durissimo con la Cgil, portatrice di una cultura e di un modello di sindacato alternativi. Ma anche negli anni '70 ha corso il pericolo di disperdere parti essenziali del patrimonio originario, in particolare la sua cultura partecipativa e responsabile e la sua fondamentale natura associativa.

Grazie al contributo di tanti militanti e dirigenti (dei quali solo pochissimi abbiamo nominato in queste pagine), al loro amore per la libertà e la giustizia, al loro coraggio e al loro senso di responsabilità, questi rischi sono stati superati e oggi la Cisl è una realtà più forte, più viva, più autonoma, più partecipativa e più unita, capace di continuare a far valere le ragioni, i valori e il modello di democrazia pluralista originari anche nel ventunesimo secolo.

La storia ha dato dunque ragione alla ‘scommessa controcorrente’ che i padri fondatori della Cisl fecero cinquanta anni fa e ha dato torto a coloro che li accusarono di essere dei venduti, servi dell'America e del Vaticano, ma anche a quelli che li rimproverarono di non essere abbastanza anticomunisti e obbedienti alle indicazioni del magistero sociale della Chiesa, che pure moltissimi di essi amavano profondamente.

E' tempo di rendere giustizia a questo coraggio anche sul piano della ricerca storica, in particolare a Venezia, dove continuano a prevalere, pure dopo la caduta del muro di Berlino e l'adesione della Cgil alla Cisl internazionale, gli stereotipi storiografici negativi nei confronti della Cisl.

Mi riferisco, tra l'altro, al volume pubblicato dalla Camera del lavoro di Venezia nel 1992, in occasione del centesimo anniversario della sua fondazione, nel quale Daniele Resini, autore di una ampia *Cronologia*, rifacendosi ancora alle interpretazioni storiche di Cesco Chinello come se nulla fosse accaduto nel frattempo, rende conto della scissione sindacale e della nascita della Cisl come di un ‘trauma’ indotto essenzialmente dall'esterno, dalla guerra fredda e dalla conseguente rottura dell'unità antifascista delle

forze politiche italiane sin dalla primavera del '47. Tale volontà scissionista, secondo l'autore citato, sarebbe riconducibile e riducibile al "disegno politico moderato" del tempo, finalizzato alla "esclusione di una parte consistente della società dalla partecipazione al processo di ripresa economica". Il padronato veneziano avrebbe approfittato così anch'esso subito dei segnali di rottura sindacale (il primo dei quali fu per la celebrazione separata del primo maggio '48) per riprendere 'l'iniziativa antioperaia', vale a dire i licenziamenti: alle Leghe Leggere, ai Cantieri navali, al cantiere Pagan e, soprattutto, qualche mese più tardi, alla Breda.

Se non altro, sarebbe opportuno che si tenesse conto almeno delle acquisizioni storiografiche provenienti dagli istituti di ricerca 'vicini' alla stessa Cgil. E' infatti nel corso di un convegno organizzato nel 1998 dal Centro ricerche Giuseppe Di Vittorio che Federico Romero, guardando a quegli avvenimenti in un ambito temporale più vasto, ha rilevato da un lato che la scissione aveva delle robuste radici anche nelle diverse tradizioni sindacali precedenti al ventennio fascista, unificate in modo – questo sì – innaturale per volontà dei partiti mediante il patto di Roma del giugno '44; dall'altro lato, superando (autocriticamente) il ristretto orizzonte della ripresa post-bellica, ha messo in luce l'infondatezza del presupposto per cui "l'unità sindacale [...] fosse per sua stessa natura una manifestazione e un sintomo di forza sindacale, e quindi che essa costituisse il fondamentale parametro di riferimento positivo per ogni giudizio su quel che è avvenuto dopo". In tal modo viene ridimensionata l'enfasi sulla debolezza sindacale degli anni Cinquanta per cogliere "soprattutto gli elementi di affermazione di lungo periodo di un modello e di una cultura riformatrice nel sindacato e in tutta la società".

Come dire: la rottura dell'unità aveva anche delle profonde ragioni interne all'esperienza sindacale italiana e in ogni caso, vista nell'orizzonte più ampio di questi cinquant'anni, è stata provvidenziale, perché ha consentito la sia pur lenta e difficile affermazione di un'idea di sindacalismo democratico, autonomo, riformista e partecipativo, affermazione che il permanere dell'unità sindacale egemonizzata dai comunisti avrebbe reso assai più difficile se non del tutto impraticabile.

E questo giudizio storico generale, grazie ai tanti 'soci' qui presenti e ai moltissimi che purtroppo non sono qui o che ci hanno già lasciato, vale anche per la Cisl di Venezia.

Allegato

RAPPORTO CISL / CGIL (totale sindacalizzati)

Italia – Veneto

Anno	Italia	BL	PD	RO	TV	VE	VR	VI	Veneto
1950	0,256	1,918	0,533	0,152	0,471	0,176	0,389	0,556	0,350
1955	0,320	3,015	0,840	0,185	0,856	0,353	0,741	1,631	0,629
1960	0,513	6,218	1,899	0,389	1,665	0,498	1,156	1,849	1,094
1965	0,577	3,919	1,694	0,466	2,270	0,688	1,480	2,086	1,366
1970	0,614	2,388	1,387	0,543	1,704	0,645	1,282	2,113	1,246
1972	0,679	1,964	1,438	0,647	1,854	0,754	1,245	2,248	1,310
1975	0,635	2,102	1,189	0,612	1,540	0,687	1,099	1,757	1,119
1977	0,626	1,833	1,110	0,609	1,468	0,656	1,040	1,711	1,071
1981	0,650	1,784	1,118	0,628	1,280	0,693	1,058	1,618	1,059
1987	0,649	1,603	1,221	0,515	1,250	0,663	0,983	1,414	1,005
1993	0,720	1,153	1,313	0,701	1,096	0,774	1,053	1,317	1,049
1998	0,745	1,233	1,337	0,803	0,995	0,808	0,996	1,344	1,054
2000	0,763	1,213	1,379	0,880	1,009	0,833	1,056	1,326	1,087
Solo attivi* 1998	0,817	1,150	1,340	0,940	1,287	0,793	1,126	1,639	1,163
Solo attivi* 2000	0,814	1,062	1,397	1,020	1,290	0,831	1,109	1,582	1,177

Fonti = nostra elaborazione su dati ufficiali Cisl e Cgil.

* Per le strutture del Veneto: fra gli attivi della Cisl mancano, oltre ai pensionati e ai disoccupati, anche le 'tessere speciali', le adesioni e preadesioni Alai, Anolf, Sicut e Ass.Quadri; per la Cgil invece mancano solo i pensionati e i disoccupati.